CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

La crisi siriana: il fronte orientale e le incertezze politiche della stabilizzazione

di Lorenzo Marinone

LUGLIO 2017

Gli importanti sviluppi della crisi siriana maturati tra gli ultimi mesi del 2016 e il primo semestre del 2017 hanno aperto una nuova fase del conflitto. Gli eventi che definiscono le coordinate di questo cambiamento sono la riconquista di Aleppo da parte del fronte lealista, alla fine dello scorso dicembre, e l'avvio su larga scala dell'offensiva contro lo Stato Islamico (IS) a Raqqa e nell'area della valle dell'Eufrate, che vede protagoniste le Forze Democratiche Siriane (SDF) a maggioranza curda appoggiate dalla Coalizione Internazionale e, in particolare, dagli Stati Uniti.

Il ritorno di Aleppo sotto il controllo di Assad ha sancito l'impossibilità, per il variegato fronte ribelle e per i suoi sponsor regionali, di ottenere un cambio di regime per via militare. Mentre i ribelli sono relegati in sacche territoriali non comunicanti tra loro e non dispongono della forza necessaria per sferrare controffensive efficaci, il Governo di Damasco ha sostanzialmente ripreso il controllo dell'ovest del Paese e con esso ha assunto una salda posizione di forza. La conseguenza più evidente e immediata è stata la ripresa dei negoziati di pace, nel doppio formato del tradizionale processo di Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, e del neonato processo di Astana, promosso da Russia e Iran in qualità di alleati di Assad e dalla Turchia quale garante delle formazioni ribelli.

In parallelo alla definizione di un nuovo equilibrio nella Siria occidentale, nella parte orientale del Paese si è iniziata a profilare la fine dell'esperienza para-statuale dell'IS e del suo controllo territoriale, anche in virtù della concomitante offensiva irachena sull'altra "capitale" del Califfato, Mosul. Con il lento, ma progressivo, congelamento delle operazioni militari nell'ovest del Paese, il fronte lealista ha la concreta possibilità di concentrare le sue forze altrove. Di conseguenza, la Siria orientale è diventata il teatro sul quale si concentrano le attenzioni della maggior parte degli attori in campo per riempire il vuoto che lascerà l'IS. La riformulazione delle loro priorità e il loro convergere simultaneamente sulla stessa area rischia di far emergere nuovi punti di attrito.

La volontà del fronte lealista di riprendere il controllo della Siria orientale è determinata principalmente da due fattori: la presenza di importanti risorse energetiche nella vasta area desertica situata tra Damasco e Deir ez-Zour e la rilevanza strategica di poter controllare il confine con l'Iraq.

Nell'arco di due anni, il regime di Assad è passato dalla prospettiva di doversi ritirare nell'ultima ridotta costiera, coincidente con l'area di Latakia, a causa delle efficaci offensive condotte dai ribelli a partire dal 2015, a quella di poter concretamente riprendere il controllo di gran parte del Paese, scongiurando così la sua spartizione, in seguito alla decisiva vittoria a Aleppo. In tal senso, le ambizioni di Damasco si estendono ben al di là della cosiddetta "Siria utile", ovvero uno spazio minimo di sopravvivenza nella porzione occidentale del Paese, dove Assad ha concentrato fin dal principio il suo sforzo bellico. Essendosi ormai assicurato la permanenza al potere, adesso il regime di Damasco può rimodulare le sue priorità, includere la sostenibilità economica dello Stato e tentare di riconquistare anche quelle porzioni nell'Est del Paese dove sono concentrate le risorse idrocarburiche.

Benché la Siria non disponga di risorse energetiche cospicue, con una produzione di petrolio che nel 2010 non superava i 380mila barili al giorno, di cui meno della metà destinati all'esportazione, e quella di gas attestata intorno ai 5 miliardi di metri cubi l'anno, impiegati in particolare per la produzione di energia elettrica, tali risorse risultano fondamentali per garantire alcuni servizi essenziali alla popolazione senza pesare eccessivamente sulle già disastrate casse statali e per riavviare il tessuto produttivo nazionale. Quindi, per Damasco rivestono un'importanza strategica tutti quei giacimenti collocati nel deserto centrale siriano, a est rispetto all'area controllata dai lealisti: tra questi, i principali sono il grande giacimento gasiero di Shaer, nell'area di Palmira, e quelli di petrolio di Rasafa e Omar, ubicati tra Tabqa e Deir ez-Zour. Ciò è ribadito anche dal fatto che durante l'intero corso del conflitto, pur ritirando il grosso delle truppe dall'Est del Paese per difendere i principali centri urbani, Assad ha deciso di mantenere avamposti militari a Deir ez-Zour, oltre che a Hasakah e Qamishli, ovvero a ridosso dei principali impianti di estrazione.

Tuttavia, i giacimenti di Shaddadi e Suwayda, che da soli pesano per circa due terzi della produzione petrolifera nazionale, sono collocati nell'estremo nord-est, saldamente sotto il controllo curdo. Dunque, l'obbiettivo di raggiungere un'effettiva sostenibilità economica non può che passare dai rapporti tra la leadership del partito PYD e il Governo di Assad. Questi sono stati caratterizzati da un forte pragmatismo fin dal 2012, cementato dalla comune opposizione alle milizie ribelli. Benché permanga una forte diffidenza reciproca, negli ultimi 5 anni la presenza di un nemico comune ha indotto le parti a limitare al minimo gli scontri. Se, al momento, resta aperta una linea di dialogo soprattutto grazie alla mediazione russa, l'aspirazione curda a un elevato grado di autonomia politica, amministrativa, fiscale ed economica finora ha incontrato forti resistenze a Damasco, dove vengono percepite come richieste preliminari a una secessione effettiva. Tali difficoltà gettano più di un'ombra sulla possibilità di instaurare una qualche forma di collaborazione tra curdi e Assad al termine del conflitto.

Ad ogni modo, il controllo delle principali risorse energetiche del Paese rappresenta una priorità anche per Russia e Iran. Da un lato, il riavvio dell'economia siriana consentirebbe agli alleati di Damasco di diminuire il cospicuo sostegno finanziario finora garantito al regime, in parallelo a quello militare, fin dall'inizio del conflitto. Dall'altro lato, sia Mosca che Teheran sembrano intenzionate a farsi assegnare da Damasco concessioni e diritti di sfruttamento quale forma di parziale risarcimento per i costi sostenuti con il loro intervento, come segnalano i primi accordi siglati a partire da gennaio con compagnie iraniane e russe.

Di conseguenza, per entrambi i Paesi l'emergere di tali interessi economici e la necessità di difenderli comporta una rimodulazione della portata del loro impegno e degli obbiettivi della campagna militare nel suo complesso. Queste ragioni, seppur non in modo esclusivo, spiegano il proseguimento delle operazioni lungo la direttrice Palmira-Sukhna-Deir ez-Zour, che taglia il deserto centrale siriano, e quella verso il confine siro-iracheno a sud. In particolare, il presidio della frontiera meridionale appare funzionale a prevenire possibili infiltrazioni da un'area come l'Anbar

iracheno, dove l'IS può riuscire a riorganizzarsi all'indomani della sconfitta del Califfato come esperienza territoriale.

Tuttavia, va rilevato come tali priorità non stiano determinando una modificazione profonda né dell'impegno militare né delle modalità di approccio portate avanti in questi anni in Siria da russi e iraniani. Mosca non solo non sta coinvolgendo nel teatro siriano più assetti di quanti ne abbia impiegati fino ad ora, ma sembra accordare un'importanza preminente alla progressiva stabilizzazione della Siria occidentale, limitando al massimo sia il dispiegamento delle proprie Forze Speciali sia l'uso della componente aerea nell'Est del Paese. Inoltre, tale approccio è completato dalla preminenza accordata al canale diplomatico, strumento usato per limitare l'uso della forza e comprendente sia accordi locali con la popolazione e le milizie ribelli, sia intese con Paesi quali Giordania, Israele e Stati Uniti. Di contro, Teheran prosegue invece con la strategia ormai consolidata negli ultimi anni di guerra, che vede l'impiego massiccio di un network di milizie sciite, di provenienza principalmente irachena, dirette da elementi della Forza Qods del Generale Qassem Soleimani.

Questa divergenza tra l'approccio russo e quello iraniano riflette una fondamentale differenza nei rispettivi obbiettivi e, più in generale, nella strategia a livello regionale. Il Cremlino vede l'intervento al fianco di Damasco in chiave prettamente difensiva e limitata alla sola Siria, il cui perno fondamentale consiste nel mantenimento dell'accesso alla base navale di Tartus, importante punto d'appoggio nel Mediterraneo, e nello scongiurare un cambio di regime ostile agli interessi russi. Al contrario, l'Iran inserisce il suo appoggio ad Assad nel più ampio quadro dei suoi interessi regionali, caratterizzati dalla ricerca di una profondità strategica verso il Libano, attraverso l'Iraq e la Siria. Il perno del dispositivo iraniano è costituito dal supporto al movimento-partito sciita libanese Hezbollah, tramite il quale esercitare anche pressioni su Israele, e dal mantenimento di una via di collegamento tra Teheran e Beirut, per via aerea diretta o con scalo a Damasco. In questo senso, se l'intervento americano in Iraq del 2003 e lo scoppio della guerra in Siria nel 2011 hanno rappresentato, dal punto di vista di Teheran, due finestre di possibilità per ampliare la propria influenza su tali Paesi, la fase attuale di progressivo disgregamento dell'IS costituisce un'opportunità per aumentare la propria presenza anche lungo il confine siro-iracheno. In questo modo, oltre alla tradizionale via aerea, l'Iran potrebbe garantirsi una seconda via di rifornimento verso il Libano, sfruttando questa volta la continuità territoriale.

Di conseguenza, l'Iran considera l'area siro-irachena come un teatro unico. Ciò si riflette anche nelle modalità attraverso le quali potrebbe avanzare lungo il confine meridionale della Siria e prenderne il controllo. Infatti, dal mese di maggio si sono registrati significativi movimenti sia di milizie sciite dal lato siriano, in particolare nella zona di al-Tanf, sia delle fazioni più vicine a Teheran delle Hashd al-Shaabi irachene (Forze di Mobilitazione Popolare, PMF), che dai dintorni di Tal Afar si sono spinte verso ovest arrivando al confine con la Siria e stabilendo un avamposto a Baaj. Tuttavia, quand'anche i due tronconi riuscissero infine a ricongiungersi, sigillando di fatto il confine, appare improbabile che le milizie appoggiate da Teheran restino a presidio dell'area.

Infatti, benché la Siria orientale rappresenti un tassello importante nella strategia iraniana, le sue specificità tribali e settarie la rendono una regione difficilmente controllabile per una forza sciita. Pertanto, è ipotizzabile che dopo aver contribuito all'offensiva, i proxy di Teheran si ritirino, lasciando il campo alle truppe di Assad. In altri termini, il disegno iraniano promosso nella parte occidentale del Paese, che consiste nella promozione di un cambiamento demografico con l'allontanamento coatto della componente sunnita, e nel progressivo radicamento di un network di milizie, modellate sul tipo di Hezbollah e funzionali ad aumentare esponenzialmente l'influenza di Teheran, potrebbe non essere replicato nella Siria orientale.

Ad ogni modo, l'avanzata delle milizie appoggiate dall'Iran rischia di mettere Teheran e Washington in rotta di collisione. Infatti, per gli Stati Uniti il controllo del confine siro-iracheno riveste un'importanza tutt'altro che secondaria nel contesto delle priorità individuate dall'attuale Amministrazione, vale a dire il proseguimento della lotta all'IS e il contrasto all'espansione dell'influenza iraniana.

Tuttavia, va rilevato che gli USA, a oltre sei mesi dall'insediamento del Presidente Trump, non sembrano ancora aver sviluppato un'adeguata e coerente cornice strategica in base alla quale orientare la propria azione in Siria. La maggiore intransigenza rispetto al regime di Assad, esemplificata dal bombardamento della base di Shayrat il 7 aprile e dall'abbattimento di un jet lealista presso Tabqa il 18 giugno, non si è tradotta in un reale cambiamento della postura americana.

Di scarsa efficacia si sono rivelate anche le iniziative più direttamente legate al contrasto dell'espansione dell'influenza iraniana attraverso il controllo del confine siro-iracheno. Per raggiungere questo obbiettivo, gli USA hanno stabilito due basi, ad al-Tanf e al-Zaqf, destinate a ospitare alcune aliquote delle Forze Speciali statunitensi a supporto del gruppo ribelle Maghawir al-Thawra. Tuttavia, alcune milizie siriane e iraniane, dopo ripetute schermaglie con gli USA tra maggio e giugno, sono riuscite ad aggirare le forze ribelli e americane, impedendo loro qualsiasi movimento ulteriore. In questo modo, le due basi non possono essere utilizzate per il presidio della frontiera siro-irachena, né per lanciare un'offensiva verso est in direzione di Albukamal e Mayadin e ricongiungersi con le SDF.

La reticenza di Washington a utilizzare in misura più massiccia lo strumento militare lascia ipotizzare che l'area di al-Tanf e, più in generale, la Siria meridionale, sia considerata di importanza secondaria rispetto al fronte di Raqqa, dove si concentra da tempo lo sforzo americano. Infatti, per il Sud del Paese gli USA sembrano preferire più la ricerca di una soluzione sul piano diplomatico, come dimostra l'accordo per il cessate il fuoco nelle regioni di Quneitra, Deraa e Suwayda, confinanti con il Golan e la Giordania, siglato il 7 luglio con Russia e Giordania.

Sulla carta, tale intesa risponde in modo positivo alle priorità di tutte le parti in causa: gli USA possono concentrare le operazioni militari sulla lotta all'IS; Israele e Giordania ottengono una sorta di zona cuscinetto, che allontana la presenza iraniana dai propri confini e permette ad Amman di espandere

la propria influenza in territorio siriano; la Russia registra un progresso anche nel Sud della Siria nell'ottica di una cessazione delle ostilità, tale da permetterle di procedere con un progressivo disimpegno. Tuttavia, va sottolineato che l'Iran non è stato coinvolto nei negoziati, il cui esito d'altronde confligge in modo aperto con i suoi obbiettivi. Pertanto Teheran potrebbe tentare di violare i termini dell'accordo per garantirsi una presenza almeno a ridosso del Golan israeliano.

Se ciò si verificasse anche nel Sud della Siria, gli USA si troverebbero impossibilitati a rispondere. Infatti, qualora Teheran violasse gli accordi, qualsiasi reazione da parte di Washington sarebbe automaticamente rivolta anche contro la Russia, circostanza che presenterebbe un costo politico e diplomatico ben più elevato. Per questa ragione, nonostante gli attriti emersi durante gli scontri presso al-Tanf e quelli che potrebbero presentarsi in futuro per il controllo del confine siro-iracheno, sembra poco probabile il verificarsi di un'escalation tra USA e Iran.

Se, fino ad ora, la condotta americana non sembra poter produrre risultati rispetto al contenimento dell'influenza iraniana nella regione, per quanto riguarda la lotta all'IS potrebbe risultare di maggiore efficacia. Il mantenimento di una presenza USA presso al-Tanf, abbinato al prosieguo della cooperazione con le SDF nella Siria nord-orientale e al presidio della frontiera dal lato iracheno costituirebbe infatti un dispositivo militare funzionale al monitoraggio dell'eventuale riorganizzazione dell'IS, poiché permetterebbe una discreta presenza di truppe a ridosso di un tradizionale focolaio di insorgenza quale l'Anbar iracheno.

Tuttavia, sulla continuazione del supporto americano alle forze curde siriane incombe l'incognita di un'eventuale reazione scomposta da parte della Turchia. Infatti, qualora la leadership curda riuscisse a ottenere una forma di autonomia da Damasco, la presenza americana rappresenterebbe non solo una partnership a livello militare, ma anche un endorsement politico, giudicato totalmente inaccettabile da Ankara. Alla luce delle crescenti tensioni tra USA e Turchia degli ultimi mesi, alimentate dal netto rifiuto americano di coinvolgere le truppe turche nell'offensiva su Raqqa, non si può escludere che Ankara opti per un'azione unilaterale e provi a spezzare la continuità territoriale dell'entità curda.

Nel caso di un intervento, oltre a aumentare la pressione sul cantone di Efrin e sulla città di Manbij, situati ai due estremi dell'area occupata da Ankara a partire dallo scorso agosto, la Turchia potrebbe oltrepassare la frontiera all'altezza di Tell Abyad. Infatti, in questa città è presente una forte componente araba, restia a sottostare alle autorità curde, che potrebbe agevolare le operazioni. La presa di Tell Abyad consentirebbe poi ad Ankara di spezzare in due parti il territorio controllato dai curdi, scongiurando almeno provvisoriamente la creazione di un'unica entità ostile alla Turchia.

Una possibile soluzione di compromesso volta a scongiurare l'intervento turco potrebbe consistere nel ridimensionamento dell'area sotto controllo curdo alla sua porzione più orientale, tra Hasakah e Qamishli, che tuttavia richiederebbe una forte pressione americana in tal senso. Se per gli USA questa soluzione risulterebbe

praticabile, dal momento che disinnescherebbe ulteriori attriti con la Turchia, alleato Nato, e permetterebbe di continuare a mantenere una salda presenza militare nell'area grazie alla base di Rumeilan, potrebbe però incrinare la fiducia costruita negli anni con i curdi e rendere più complesso il mantenimento di un dispositivo militare nell'area.

In conclusione, la nuova fase del conflitto siriano che si è iniziata a delineare a partire dai primi mesi del 2017 fa emergere due tendenze distinte. Da un lato, la riapertura di canali negoziali e il raggiungimento di accordi sia a livello locale che nazionale, resi possibili dal progressivo disgregarsi del fronte ribelle e dal raggiungimento degli obbiettivi minimi di Mosca, ha restituito un ruolo di primo piano all'iniziativa diplomatica. Benché, almeno in una fase iniziale, i negoziati di Astana abbiano raggiunto dei risultati limitati alla sola parte occidentale del Paese, la cui efficacia e tenuta nel tempo restano peraltro ancora tutta da verificare, potrebbero comunque rappresentare una base di partenza anche per una futura stabilizzazione della restante metà della Siria. Dall'altro lato, con il concentrarsi delle operazioni militari nell'Est, il ruolo degli USA nel conflitto siriano sta acquisendo una dimensione tutt'altro che limitata alla sola lotta all'IS, facendo così emergere nuove possibilità di attrito con le diverse componenti del fronte lealista.

Queste due tendenze, benché distinte, potrebbero trovare un punto di ricomposizione qualora gli accordi di cessate il fuoco entrati in vigore nell'Ovest venissero estesi efficacemente all'intero territorio nazionale. In questo senso, la proposta russa delle de-escalation zones o un accordo come quello siglato per il Sud della Siria potrebbero risultare in sintonia con quella americana delle safe zones, avanzata a suo tempo da Obama e non scartata a priori da Trump. Inoltre, l'avvio di negoziati riguardo alla sistemazione della Siria orientale potrebbe indurre quei Paesi, come la Turchia e l'Iran, che non si ritengono soddisfatti dall'attuale situazione sul campo, ad accettare di risolvere le questioni pendenti sul piano prettamente diplomatico, invece di procedere con offensive militari per modificare ulteriormente gli equilibri.

Tuttavia, sembra altamente probabile che con il consolidamento della presenza americana nell'Est della Siria, in parallelo a un eventuale maggior coinvolgimento di Washington a livello diplomatico, venga delineata di fatto una spartizione del Paese in zone di influenza. In questo senso, la suddivisione non vedrebbe protagonisti soltanto Mosca e Washington, ma anche la Giordania, nel sud del Paese, la Turchia, nell'area settentrionale, e infine l'Iran almeno in alcuni settori al confine col Libano.

Per quanto una simile situazione possa essere raggiunta e formalizzata a livello diplomatico, dunque con il consenso dei diversi Paesi, appare evidente che non costituirebbe in alcun modo una soluzione stabile e duratura della crisi siriana. A ben guardare, infatti, non rappresenterebbe che il congelamento della situazione sul campo, con la permanenza di tutti i potenziali punti e motivi di attrito, senza il reale raggiungimento di un nuovo equilibrio.